

# Giovani senza diploma

**Formazione** Cresce anche in Svizzera come in tutta Europa il numero di ragazzi che non portano a termine una formazione professionale: tra le misure adottate dai Cantoni anche dei semestri di motivazione

Raffaella Brignoni

Hanno 18, 20 anni, i sogni li hanno rimessi nel cassetto, in tasca solo una licenza delle scuole medie. E con quel poco cercano di costruirsi un presente fatto di lavori precari, non qualificati e poco remunerati. Il domani? E chi ha il coraggio di immaginarselo? Grazie, ma bastano i pensieri, le frustrazioni e le tensioni dell'oggi.

Sono gli «early school leavers», giovani tra i 18 e i 24 anni che in tutta Europa – Svizzera compresa in un fenomeno drammaticamente in crescita – si ritrovano alla maggiore età fuori da ogni circuito scolastico o professionale dopo avere abbandonato la formazione di base. Le cifre sono da paura: il 20,6% in Italia, il 14% in Inghilterra, il 12,6% in Francia, il 12,1% in Germania dei ragazzi può contare solo sull'attestato della scuola dell'obbligo.

**Secondo uno studio dell'Università di Friburgo chi interrompe la frequenza scolastica o non conclude la formazione professionale ha dei problemi nel rapporto con gli insegnanti e con i compagni**

E anche da noi i numeri dovrebbero iniziare a preoccupare. Ogni anno nel nostro paese migliaia di giovani lasciano la scuola prematuramente già nel corso dell'ottavo anno. Lo rileva uno studio dell'Università di Friburgo sulla base di un'indagine condotta nel 2007-2008 che ha stabilito che ogni anno interrompono la frequenza scolastica non meno di 5 mila ragazzi e nel 60/70% si tratta di maschi. Le difficoltà maggiori che portano all'interruzione? Padri alcolizzati? Madri sole nel crescere i figli? Famiglie straniere mal integrate? No, il problema principale – dice la ricerca universitaria resa nota negli scorsi mesi – è il rapporto con docenti e compagni.

La percentuale degli abbandoni aumenta però dopo la conclusione delle scuole medie: le statistiche dicono che la percentuale di persone che non conseguono un titolo professionale o di studio oscilla fra l'8 e il 10%. Non si può più liquidare il problema riconducendolo ai cosiddetti casi sociali o dando la colpa a famiglie disastrose: il sistema da qualche parte è saltato, quei ragazzi non sono casi sociali, i genitori non sono desaparecidos ma nella maggior parte dei casi non sanno più dove sbattere la testa per recuperare i figli, mentre la scuola sembra essere sempre più succursale dell'economia, pronta a rispondere alle esigenze del mercato, piuttosto che rete educativa e formativa. I giovani, in una fase delicata come è l'adolescenza, fallendo una, due, tre volte alla fine si autoescludono, sentendosi «diversi» e allora si che l'allarme educativo e culturale si può trasformare in allarme sociale. Siamo di fronte a una nuova tribù sociale, quella che gli inglesi hanno soprannominato «neets», vale a dire «non in education, employment or training»: nulla di nulla. E senza presente diventa difficile avere un futuro e il rischio è di ritrovarsi con una generazione di emarginati.

Non sono diventati più problematici i ragazzi, semmai è come annota lo psichiatra Vittorino Andreoli di «Lettera a un adolescente», «risentono fortemente dell'incertezza del mondo che li circonda, sentono l'insicurezza dei loro padri e questo non fa che rendere più difficile la loro metamorfosi verso l'età adulta. Invece di insegnare loro a crearsi un progetto, a immaginare il futuro, questa società della precarietà sembra bruciargli il terreno intorno. Così in mancanza di una prospettiva, la voglia di lasciare la scuola per avere un po' di soldi in tasca, o semplicemente perché ci si sente sconfitti, è davvero forte».

La Confederazione intanto si è posta come obiettivo entro il 2015 di aumentare la percentuale di giovani che conseguono un diploma di livello secondario attraverso un maggior finanziamento ai cantoni, i quali potranno così consolidare e potenziare misure che vanno dall'orientamento professionale al «case management formazione professionale», passando per l'offerta di misure di accompagnamento. Fra que-



La consigliera federale Doris Leuthard con un ragazzo che partecipa a un programma di inserimento professionale e di orientamento per giovani disoccupati. (Keystone)

ste vi sono anche i semestri di motivazione (SEMO) della durata di sei mesi per i giovani senza formazione che – ritrovandosi disoccupati al termine dell'obbligo scolastico oppure per quelli che hanno interrotto un tirocinio o una formazione postobbligatoria – hanno finalmente la possibilità di tentare di immaginare il proprio futuro professionale all'interno di un gruppo con altre persone nella stessa situazione. L'obiettivo è quello di aiutarli ad andare oltre ai fallimenti, alle delusioni e alle paure, facendo un progetto di vita che può anche coincidere con l'inizio di una nuova formazione perché non è mai, e non è retorica, troppo tardi. Nel 2008 sono stati investiti nei semestri di motivazione 65,7 milioni di franchi, vale a dire il triplo della cifra spesa nel 2000 (20,4 milioni).

Negli scorsi giorni, inoltre il Consiglio federale ha presentato il rapporto

relativo alle misure per giovani adulti senza lavoro nel quale sono appunto presentate le misure attuate ai fini dell'integrazione professionale di giovani adulti. Quelli che fra i 20 e i 24 anni – si legge – sono colpiti più spesso dalla disoccupazione rispetto ad altre fasce d'età, anche se per periodi più brevi. La Svizzera presenta una quota molto bassa di giovani disoccupati di lunga durata anche se è evidente che molti collocamenti sono insoddisfacenti da molti punti di vista.

Il problema però sta a monte. Le bocciature nei primi anni del liceo sono altissime, ma meglio non va nelle scuole professionali dove il picco dei fallimenti si registra al momento degli esami con un 30% di apprendisti che non riesce a superarli. Si è detto che la Svizzera non potendo contare su materie prime deve investire sull'alta qualità del lavoro offerto. Sarà. Che l'astice-

la degli esami è molto alta perché l'industria ticinese può essere competitiva solo con personale iper qualificato. Sarà anche questo. Che la scuola media ha bisogno di fare una prima scrematura, che scusate fa tanto selezione (del resto facilmente circumnavigabile per chi può permettersi le scuole private, alla faccia delle pari opportunità). Resta il fatto che da qualche parte il sistema non funziona più e non basta dare la colpa alla società e ai media. Per dirla con Andreoli «oggi la scuola punta tutto sul giudizio, divide anziché unire. L'abbandono è sempre un trauma e il ragazzo che smette di studiare è a rischio, si sentirà fuori dal gruppo, diverso». E si comporterà da tale.

Occorre una riflessione più seria perché quei «neets» con i fallimenti che si portano appresso sono figli nostri. I fallimenti, intendiamo, di cui rischiamo di contaminare la gioventù.

## Ancora una volta senza esclusione di colpi

**Videogiochi** *Super Street Fighter IV*: il re dei giochi di lotta ritorna più in forma che mai

Filippo Zanoli

Nei primi anni novanta bastava entrare in una qualsiasi sala giochi, all'epoca presenti a sprazzi anche alle nostre latitudini, o in un bar per trovarne uno. Stiamo parlando di *Street Fighter 2* un videogioco di lotta che poteva essere giocato esclusivamente su quelli che in gergo venivano chiamati i «cassoni», ovvero i cabinati per videogiochi a gettone. Pubblicato dalla giapponese CAPCOM era in assoluto il prodotto più incredibilmente all'avanguardia e di moda dell'epoca.

Dopo aver inserito il proverbiale franchetto, bisognava scegliere il proprio lottatore fra gli otto disponibili, e gettarsi nella mischia sfidando in

scontri uno-contro-uno l'intelligenza artificiale della macchina oppure, molto meglio, un altro videogiocatore. Gli alter-ego da impersonare attingevano a piene mani dagli stereotipi da film d'azione: il karateka senza macchia, il dittatore malvagio, il subdolo ninja, il mostro, il lottatore di wrestling colossale, la ragazza kung-fu e tanti altri. L'impatto che *Street Fighter* ebbe sul mercato del settore, e in parte sulla cultura di massa, fu immenso. I cloni realizzati da aziende rivali cominciarono a sbucare da tutte le parti, il merchandising raggiunse livelli incredibili. Venne girato addirittura un film hollywoodiano (datato 1994). Nella parte dell'eroe, Jean-Claude Van Damme, ai tempi la più grande star del cinema di arti marziali.

A ormai vent'anni da quell'evento digitale sconvolgente, è uscito per Xbox360 e Playstation 3 l'ultimo epi-



sodio della serie: *Super Street Fighter IV* che segue di solo un anno la versione standard che aveva celebrato il passaggio alla grafica poligonale tridimensionale in favore di quella disegnata. Riveduto e corretto sotto tutti i punti di vista, aggiunge al già nutritissimo cast una dozzina di volti noti, ripresi da episodi passati della serie, e due nuovissimi combattenti: il filantropo lottatore turco Hakan e la maligna esperta di arti marziali coreane Juri.

Anche in quest'ultima installazione il fulcro vero e proprio dell'esperienza di gioco è lo scontro diretto contro altri giocatori umani in veri e propri duelli digitali. Alla sala giochi e al bar, in cui il confronto era anche fisicamente frontale, si sostitu-

sce l'impersonalità della rete sulla quale possiamo però sfidare agguerritissimi avversari provenienti da tutto il globo. Se da una parte, quindi, ci guadagniamo per così dire in «globalizzazione» dall'altra un po' si perde quell'atmosfera unica di sfrenato agonismo che poteva incrinare anche le amicizie più assodate.

In parte senz'altro un'«operazione nostalgia» *Super Street Fighter IV* è il migliore esponente del suo genere, consigliato agli estimatori in quanto potenzialmente ostico per i novizi. Malgrado ciò merita di essere provato, sia per la sua splendida veste grafica, sia perché può regalare serate di divertimento assicurato a compagnie di amici in vena di rinverdire i fasti degli indimenticabili anni '90.